NELLA

*LIETISSIMA OCCASIONE*

# DEL DESIDERATO ARRIVO

IN BELLUNO SUA PATRIA

DEL SIG. DOTT.

# TOMMASO ANT. CATULLO

P. O. PROFESSORE DI STORIA NATURALE

NELL'I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

EC. EC. EC.



BELLUNO

28 *AGOSTO* 1839

TIPOGRAFIA TISSI

Al Professore

**TOMMASO ANTONIO CATULLO**

*Belluno, questa vostra patria, che Vi è legata col più puro vincolo degli affetti, perchè derivato dall'amore e dalla sapienza, Vi saluta in quest'oggi col sorriso della più tenera e soave emozione; e lieta di rivedervi, risanato da minaccioso malore, in questa terra che va superba dei vostri natali, festeggia con qualche fiore poetico il ben avventurato vostro arrivo, partecipe a buon diritto di quella gloria, onde immarcescibile fama accompagna ovunque il celebratissimo vostro Nome.*

AL CHIARISSIMO DOTTORE

# ALESSANDRO - FRANCESCO SANDI

PROTOMEDICO MUNICIPALE IN BELLUNO

## EPISTOLA

DI

DOMENICO TESSARI

SANDI, mi sproni invan. Deh, Spirto egregio
Sì d'Esculapio e di Minerva amico,
Pari all' onor del tuo gentile invito
Mi valesse alla degna opra l' ingegno!
Mi vedresti recar, se non d' eletti
Carmi ghirlande a incoronargli il crine,
Almeno un fior, che di CATULLO al Nome,
Onde la Patria di splendor cotanto
S' adorna, e la rallegra la venuta,
Porresti in sul sentier segno festivo.
Ahimè! langue l' ingegno, e nol rinfranca
Dall' aspro morso delle cure acerbe
Il buon voler, non del Subbietto illustre
Il molto onor, la rinomanza, il merto.
La genitrice delle pronte idee
Aura di Pindo più non spira amica:
Al rigido inasprir del fato avverso
La primavera della fertil mente
Disertata di fior cesse e disparve.
Così sovente dal gelato crine

Algenti nebbie, e piogge, e nevi il verno.
Divellesi morendo, e vibra; e uccide
L'onor d'aprile sui Bellunii campi.
Odi, Sandi gentil. Tre volte io stesi
Al polveroso alla parete appeso
Plettro la mano, e tre da nume avverso
La man respinta cadde. Ahi! non so dirti
Qual mi rimasi allo insperato evento:
Quando un cachinno di femminee voci
Mi percosse l'orecchio... Eran le Muse!
M' hanno in odio le Muse: è già gran tempo!
Eppur ço' novi poetanti in Flegra
Non congiurai forzar d' Egioco il regno
Pelio ad Ossa imponendo, e far di Numi
Voto l'Olimpo. Assai possente ancora
Vibra l'asta Minerva, e l'arco Apollo,
E il trisulco suo fulmine il Tonante
Genitor di Minerva e delle Muse.
Nè i sacri Miti, o Vergini Pimplee,
I Miti, ancora immaginati emblemi
Della prudenza antiqua, irrigue fonti
Al poetico stil di luce e vita,
Non commutai per le lascivie scarne
D'un popolo novel di Menestrelli.
Oh popol vago! S'egli scriva, o stampi,
Rinnega Apollo, e semina di punti
Frequenti file, e lineette e molti
Vani intervalli: ove ne' carmi aduna
Guai alla luna, e deprofondi, e guffi,
E le tregende, e i cimiteri, e s'altra
Cosa è più degna di far dolce il canto
Di Benevento al Noce, e alle sue Dire!
Odimi, o Sandi ancor. Mentre io pendea
Maravigliando, nè già vinto ancora,
Quasi un Oracol da latebre ascose

Gridarmi udii: Che tenti? Oh! speri, incauto,
La punta del dolor l'estro t'accenda?
O delle gaie Eliconine il coro
Con mesto vate d'abitar s'invoglia?
Mi scoppiò dalle labbra ira, e dolore:
O Dee pietose in ver! Se spesso adduce
Orrendi casi a funestarne il core
La rapida Sventura, od il Delitto;
Se sì frequente il tapinel digiuno
Vien lagrimando ed invocando aita
Per la consorte inferma, e i figliuoletti,
Chè gli falla il lavor, chè il pan gli manca;
Se afflitto incontro ai solchi innarsicciati
Siede il colono a sospettar, che incenda
Torrido Sirio le campagne, e fugga
La speme della messe, al duolo, al pianto
Risponderà lieti concenti il vate?
E, quale il fasto cittadin s'indegna
De' miseri all'aspetto, e gli respigne
Adorator de' fortunati, anch'egli
La sua pietade caccerà dal core,
Onde voi liete a visitarlo invogli?
— Atre mestizie aduni! Ove fuggiro
Le rosee idee, che ti rideano un giorno,
Di giubilo feconde, entro la mente?
Che non la volgi di felici eventi
A più lieto spettacolo sereno?
— Spettacol lieto in ver mirar proterva
La tracotanza in cocchio, il vizio a lato;
Il secolo far guerra al Vero, e all'Equo;
Pendere incerta la vittoria!... incerta?
E sì spesso il raggiro, o il vanto audace
Veste del merto le sembianze, e i premi?
E spesso giace al suol calpesto il giusto,
Negletto il saggio, e l'empia ne trionfa

Vanitosa ignoranza, e s' erge al cielo?
E dell' acciar, che alla bendata Diva
Sottrasse, armato l' avido ladrone
Sull' innocente irrompe, e il preme e tenta
Torgli il pane, e la vita, o della vita
Dono miglior l' inviolato onore?
Oh profeta del ver chi disse: Assai
L' orma, palese ancor, fa certa fede
Che al cielo Astrea si rifugiò, nè degna
D' un guardo almen la terra, ove di colpe
Gran pondo stancheria l'aurata Libra!
— Eraclito novel! Lamenti antichi
Rimeni, invano tante volte uditi.
Porti su gli occhi affumicato un vetro,
Che ti copre d' orror la terra e il cielo.
Scegli puro cristallo; e rosea luce
Splender vedrai, quanta ne spande intorno
Del buon CATULLO la presenza, e il nome.
Non pure Italia tua, Francia, e Lamagna,
E tutta Europa alla sua gloria s' apre:
E tu il secolo incolpi, e iniquo il chiami?
— Rallegrerommi, che d' Anasso il Figlio,
Lo Scrutator de' più riposti arcani,
Che in terra, e in mare artefice Natura
Nell' arene, nell' acque, in valli, in monti
Co' Secoli, col Tempo e lor Virtute
Seduta, e intenta al chimico lavoro
Allo sguardo vulgar gelosa asconde,
Qui rieda onusto di sudati allori,
Cinto di gloria il crine, a pur mostrarne,
Che raro al merto di salir sublime
L' adito è dato? O non invece (il dico?)
In tanto inganno di perversi eventi
Forza sariane a sì gran merto l' onta
Recar d' un dubbio, e sindacarne il pondo?

— Lo vedresti maggior dell' ampia fama!
Oh! cessa, cessa: ripigliar m' intesi
La voce arcana. A che la man pretendi
Al cavo legno, e l' armonia n' esplori?
Ferve la mente a te! Di larve insana
Poetiche, fallaci, agita un nembo
Tempestoso di strali licambei.
Oh! t' uscì dal pensier, che la fortuna
Tra voi mortali la sua rota iniqua
Ognora volse, e volgeralla ognora?
Ma il secol vostro per immensa mole
D' arti, di studj, di palladie gare
Tien di civile il nome; e assai civile
A gentilezza e sapïenza crebbe.
— E alla morale ancor! . . . — Della morale
Dubita l' uom malinconioso e grave.
No, non peggiora mentre invecchia il mondo.
Vostro è l' inganno. Voi seduce imberbi
Ebra, intesa ai piacer la giovinezza:
Vecchj, degli anni vi rallenta il gelo.
Langue il diletto allor, s' inaspra il duolo,
E meditate le vicende umane:
Parvi peggior, perchè invecchiaste, il mondo!
— Divin conforto, o Muse! Or lieto io sono;
Chè i portenti degli anni alfin conobbi!
Squarciato è il vel! Le vostre danze, o Dive,
M' assido a contemplar dotto e securo
Del giubilo consorte, e del tripudio!
— Serba lo scherno alla calunnia degno.
Se a te sì grave or la letizia viene
Del nostro nume, e più ti alletta il pianto
E l' ira, corruccioso animo acerbo,
Da' carmi astienti; ed all' onesto invito
Altri sottentri di vestir di lieti
Modi Dircei le memorande lodi

Dell' onorato Veniente. Ingegni
Non minor dell' incarco altri superbo
Mandano Anasso, a Pallade - Minerva
Cari ed a Febo, ne' cui petti è caldo
Il patrio amor. E' reggeranno al pondo.
O non il Sofo a se medesmo eresse,
Miglior degl' Inni, di Poemi invece,
Dell' Opre sue mirabil Monumento
Che all' Italia, e all' Europa in faccia splenda
E de' secoli vinca la ruina?
A quel dinanzi le tue laudi, e i carmi
Sarian qual face, che d' incontro al Sole
Arde invano diurna, e non palesa
La tenue vampa, che al girar del fumo!
Cessa: Minerva a te l' impone; e il Sofo
Degno d' onor del tuo silenzio onora...
SANDI, a tal cenno d' obbedir m' è forza.
Ferve la mente a me! Di larve insana
Poetiche, fallaci, agita un nembo
Tempestoso di strali licambei:
E non è degna che la incolga il nembo
La nostra età, che per immensa mole
D' arti, di studj, di palladie gare
Tien di civile il nome, e sì civile
A gentilezza e sapienza crebbe!
Mel dissero le Muse... il vero han detto!
Liete sono le Muse, e a mesto vate
Niegan favor. Tu al buon voler perdona,
E le cagion del mio silenzio ascondi,
O d' Esculapio e di Minerva amico.

---

## DUE ODI

DI

FERNANDO DE BETTA

### I.

Harpe fidèle, chante encore!
*Lamartine. Harm. Prêm. L. I.*

Quando a le belle Italiche pendici
E a l' Alpi discoscese,
'Ve i primi di mia vita anni felici
Diemmi viver sì puri il Ciel cortese,
Il doloroso addio
Mesto suonò nel primo canto mio.

Non io credea l' ultimo canto ei fosse,
E tutto inebbrïato
Mirando quella terra, a le commosse
Corde temprava il cantico inspirato,
E l' Italia cantai,
E ai suoi figli degeneri imprecai! -

Ma allora ardea l' estro vivace! - Il Cielo,
Che seren s' inzaffira,
La luna senza nube e senza velo,
Che par sorrida a chi nel duol sospira,
L' aura amorosa e pura,
Ogni oggetto dell' Itala Natura,

Oh! tutto allora m' infiammava, tutto!
Ma abbandonai quel suolo
Per islanciarmi nell' infido flutto
Del Mondo vorticoso, ignaro e solo -
Volsi al mio Ciel le spalle,
E me, folle! raccolse un' altra valle! -

Quì giaccio ora esulante! e ognor rivola
Sull' ale del desiro
A la patria il pensiero, e si consola
In quel d' Amor santissimo sospiro,
Come un Angiol caduto
L' occhio levando al Ciel, ch' egli ha perduto!

L' alma geme - Niun raggio, è che l' inspiri
Dell' Enno sulla sponda,
Ove un' alma, che al mio sospir sospiri,
Nè trova un cor, che al suo desio risponda,
E spira allor nel pianto
Del Bardo addolorato il mesto canto.

Quanto soffrì! da' cari sui lontana
L' alma, sollievo avea
Nell' arpa, in pria. La nota sovrumana
Or su le corde vergini fremea,
- Ma sol risuona al core
Una nota funebre di dolore.

L' arpa ora è muta. - Ed insensibil, muto
Palpita il cor, che un giorno
Già, passïoni ardenti ha combattuto -
E il Mondo, pria di tutte gioje adorno
Al guardo sconfortato
Sembra scheltro di rose incoronato!

E dissi allor: - Perchè, folle desio
Di gloria, il sen m' ardesti,
Se per te, derelitto il suol natio,
Sol questi aver dovea premj funesti,
E nel dolor soltanto
Gioir la triste voluttà del pianto?

Ma ascolta! un suono!... come Eolia cetra,
Scossa da molle auretta,
Preludïando tutta dolce, all' etra
Armonizza la cara arpa negletta! -
- Oh! come or l' alma india
Pura, celestïal malinconia!

Tu gemevi, o CATULLO! - o nobil figlio
Dell' Italo terreno! -
Ed anch' io ne gemetti nell' esiglio,
E ardentemente allor mandò dal seno
Un pio voto d' amore
Al Genio della Patria il mesto cuore!

Chè ove nascesti, anch' io crebbi! - Spirai
Quelle pure aure anch' io! -
Là vidi la Natura e m' inspirai,
Là dalla terra si adergeva a Dio,
Ed all' Idea del Vero,
Tutto commosso, il giovanil pensiero! -

E tu a scrutar prendevi la Natura
Fra quell' Alpi, o Valente,
E per via non battuta e mal sicura
Spesso ti spinse l' alma impazïente,
E i più nascosi arcani
Tu, Illustre, disvelasti agli inscii umani!

E tu sì cara a questo Italo suolo,
Anima generosa,
A più spirabil äere il tuo volo
Rassegnata volgevi, e disïosa;
E Italia ne gemea,
Che un de' pochi suoi figli ancor perdea!

Terra d'Eroi, gioisci! - Oh! via la mesta
Negra spoglia del pianto! -
Oh! Italia, egli ti è reso! - ancor ti resta
Un degno Figlio, ancor ti resta un vanto,
Nè sola rimembranza,
Stranier superbi, a quest'Italia avanza!

Ed oh! ch'io veda ancor quelle sì liete
Italiche pendici;
Ch'io mi prostri sui tumuli - Salvete,
Sclamando, ombre degli avi, ombre felici!
E all'anima commossa
Teneri sensi inspireran quell'ossa!

Ma già quest'arpa al gaudio or non più avvezza
Mestamente risuona;
L'estro, che un raggio d'Eterna Bellezza
Più qual pria non investe, m'abbandona!
E della gioja il canto
In un sospir si cangia e muor nel pianto.

Innsbruck. Aprile 1839.

II.

Là, mon coeur en tout lieu se retrouve lui - même!
*Lamartine. Harm. Deux L. III.*

Oh! la rividi! - Egli è pur dolce il nome
Della terra dei primi anni! E' pur dolce -
Respirar l' aura del nativo Cielo,
Ed udirne il sussurro,
Simile al noto passo,
O voce d' un amico
Che sì cari pensier rimembra al core.
Oh! quando al guardo mio
T' apristi, o cara valle, ebbro proruppi
E sciolsi ardente del ritorno il canto,
Che dal dì, ch' io partia
Tanto lunga era scorsa ora di pianto!

Ogni campo percorsi, ogni sentiero!
Vidi il solingo salice, ove assiso
Al rezzo amico io lessi
Del mio Manzoni la pietosa rima. -
- L' onda bebbi d' Anasso! - e l' estro, tutto
Ancora si raccese,
E reverente questo suol baciai
Caldo tuttor di non antique imprese;
E faticato omai
Pel deserto del mondo, a voi rifuggo
Mie dilette colline, ed un sollievo
Vi chieggo, e degli scorsi anni il sorriso,
Chè voi fra i vostri ombriferi recessi
Ratteneste di mia vita l' Eliso! -

Colà la madre mia
Sollevava il mio vergine pensiero

Al trono dell' Eterno, e mi porgeva
Soccorsi per l' afflitto,
E parole d' amor mi suggeria
Che consolavan l' alma al derelitto;
O tenere canzoni m' apprendeva
D' infantile virtude....
Forse le prime idee
Ivi il mio spirto attinse,
Onde poi, fatto adulto,
L' amor dei carmi in me ogni studio vinse! -

Là sorrise la mia giovin sorella,
E al calar della sera
Movemmo insiem, compunti, alla preghiera! -
Là il padre mio narrava
Di sua vita le gioje, ed i dolori,
E le speranze, e i disinganni, e pieno
Di tai memorie, la virtù m' apprese.
E degli Eroi parlommi
E della Patria m' instillò l' Amore,
E nel petto un ardor di gloria mise,
E al desiderio giovanil sorrise! -

Care, dolci memorie!
Nomi adorati e santi che il mio core,
Nella più pura sua parte ha scolpiti,
Liete scene infantili,
Tutte ancor vi rivedo e benedico!
Deh! quante volte da quel giorno v' ebbi
A rammentar. - Quante amistà deluse! -
Quanti sogni svaniti -
E vincoli spezzati! -
Oh ella è breve la vita!... Ed io rimpiango
Prima d' aver vissuto
Que' giorni, che per sempre ora ho perduto!

Ma quì ognun mi rimembra - appena scorsa
L' età infantile, rosëo mostrossi
Al mio ciglio il futuro -
Ed anime gentili all' inatteso
Plausero di mia lira inno primiero'
E sorressero al mio passo inesperto
Sul difficil sentiero.
Per me ogni pianta ed ogni pietra ha un nome!
Tutto m' ama e conosce
E l' alma sola tanto tempo e muta
Il bellissimo suo Cielo saluta!

Oh! come irrompe il cantico inspirato!
E l' arpa mia, che giacque
Lungamente negletta, e sol talora
Al tocco delle mie dita rendea
Un armonia mestissima, che agli occhi,
La lagrima d' amore mi traea,
Or si ridesta - e il canto
Temprasi alla divina melodia,
E tutta rimembranza
L' anima, tutta a quel canto s' india!

Oh! gli è pur dolce il nome
Della terra natale!
E tu pure, o CATULLO, a lei ritorni,
Figlio ognora diletto. -
E' ver! che innamorato
Della scïenza, a seguirla, volgevi
O desïoso della Gloria, il piede
'Ve grata un' altra Patria essa ti diede
Lunge da quella terra,
Che le sante de' Padri ossa rinserra,

Ma questa sola, questa sola ha un dritto

Del tuo core all' affetto!
E il tuo pensier commosso
Ad essa sempre rivolava - Ed essa
Or ten fia grata - Oh! guarda
Ogni cosa sorride - E mille braccia
Sono aperte al redento - Oh! quì t' inebbria
Dell' amistade nel supremo amplesso
Chè sì triste è la vita -
E della gioja il fiore,
A chi ratto nol coglie,
Sviene anzi sera, ed intristisce e... muore! -

## TERZE RIME

DI PAOLO CANTILENA

Genio m' inspira; nel petto m' infondi
Una scintilla del pensier di Dio,
Il vergin carme il mio desir secondi.

Infiammato di gioja è il labro mio
Quando parla alla patria; fortunato!
Patria di Sommi il Cielo mi sortio.

A te parlo, o Bellun, sorgi, è rinato
Il tuo CATULLO a più felice vita,
Ad altre glorie ora lo serba il fato.

Sorgi, t' allegra, o patria, la smarrita
Fidanza rassicura; ei pur la fossa
Vide, nè la sua faccia era atterrita.

Che sei morte pel grande -? La tua possa
Buffo è di vento che l' arbore sbatte,
Che più saldo riman dopo la scossa.

Nulla dura quaggiù -; chè tutto abbatte
Il tempo inesorato, sol del grande
Il nome sacro colla età combatte.

Invan l' invidia con frodi esecrande
Tenta avvilirlo, ei vive; invidiato
Più grande ancor pei secoli si spande. -

Conscio della tua gloria, sul creato
Gettasti un guardo e il salutasti, allora
Forse pensavi al suol dov' eri nato;

Ed era là ch' una felice aurora
Sorrideva ai tuoi giorni; e t' infiammasti
Sui sacri geni che la patria onora;

Là conoscesti la gloria e sperasti,
E tratto da un desiro prepotente
A informarti alle scienze incominciasti.

E ti conobbe Belluno, ed ardente
Di nuova gioja vide rigogliosa
L' alta tua gloria il tuo destin ridente.

Ti vide allor che assiduo, senza posa
Vegliavi sul volume; e la natura
Scrutar per entro la sua sede ascosa;

E rapido spiegar l' ala sicura
Pei campi del sapere interminati:
Le fortune durar senza paura;

E gloriössi. - Oh figli desïati!
Quanto è dolce a una patria udir che un figlio
I suoi stessi desiri ha già varcati!

Bellun l' udisti; - ed ecco un fier periglio
Nel mezzo della gloria aveva impresso
Nel tuo Catullo il suo letale artiglio

Ma Iddio medesmo lo svïò, - promesso
Ei lo aveva a Bellun più grande ancora
La sua promessa è sacra quant' ei stesso;
Belluno, egli a te riede - e tu rincora!

ALL' ESIMIO PROFESSORE

# TOMMASO ANT. CATULLO

DI BELLUNO

## PER LA SUA RICUPERATA SALUTE

GIO. ANTONIO CRALLER

Or che il Cielo ai voti arrise
Dell' Italia, o Professor!
Resta un sol Quesito a sciogliere,
E saper, qual fu maggior:
Se il dolor da Te sofferto,
O del Fisico l' onor,
O la gioja che innefabile
Poscia a tutti innonda il cor.

# A TOMMASO ANTONIO CATULLO

NOME CHE TUTTO VALE E OVUNQUE SUONA

NELL' AUSPICATISSIMA CIRCOSTANZA

DEL SUO PRIMO DESIDERATO RITORNO

ALLA RIDENTE DILETTA PATRIA BELLUNO

DACCHE' NELLA DOTTA PADOVA

DE' SAPIENTI AMICI AL CONSIGLIO

E DELL' ARTE AL VALORE

CON SAGGIO ANIMO IMPERTURBATO

IL MANCO BRACCIO

EGRO E MINACCIOSO DEPONEVA

SUOI GIORNI PREZIOSI CON CIO' SERBANDO

AGLI AMATI PROFONDI STUDJ

E ALL' ITALA GLORIA

QUESTO SEGNO DI RIVERENTE ESULTAZIONE

AMIRANDO CONSACRA

G. P. C.